

Cultura estetica.

Riflessioni a partire dal giovane Lukács

Lorenzo Serra

La ‘cultura estetica’ rappresenta il carattere saliente del nostro tempo, e il frammento – che costituisce la sua struttura fondamentale – si ritiene ormai superabile, e cioè ricomponibile, solo in epopee immaginate senza luogo e tempo definiti, volgendo lo sguardo esclusivamente all’indietro o davanti, nel mondo e nel sogno della ‘totalità perduta’, senza mai connettere, oggi, neanche di fronte alla brutalità della guerra, criticità e trasformazione, per porre fine a questa situazione catastrofica e inaccettabile. Ecco, dunque, come un diverso mondo – *idealizzato* – possa divenire il centro della nostalgia traendo origine dalla condizione di frantumazione del nostro presente: questa scissione, cioè, si ricomporrebbe nella memoria dei ‘*tempi beati*’ all’interno dei quali – si dice – anima e mondo, uomo e Dio, filosofia e poesia avrebbero costituito un tutt’uno. La cultura contemporanea – e dunque la *cultura estetica* – in una parte rilevante di coloro in grado ancora di *ricordare* l’oblio della totalità, e di anelare conseguentemente alla ricostituzione di un mondo oltre la *frammentazione*, rivolge il proprio sguardo all’indietro: il proprio *luogo* diviene l’immagine di quel mondo *ideale* in cui ciò che, nel presente, si è perduto, da un’altra parte, invece, si era compiutamente rivelato. Ma la *problematizzazione* della nostra epoca, se assunta fino in fondo, conduce in direzione della problematizzazione di qualsiasi mondo, e cioè se in questa *crisi* davvero ci si inabissa, se davvero si assume fino in fondo il momento storico-filosofico che ci appartiene e che ci è dato vivere, anche il passato, i tempi storici che furono, cambiano *abito*. Perché anche quei mondi, infatti, se osservati da *qui*, e dunque fuori di *idealizzazione*, rivelano il loro carattere *luciferino*, e cioè il loro costituirsi anch’essi traendo origine dalle caratteristiche di estraneità e scissione. La crisi del contemporaneo, insomma, conduce all’interrogazione sull’essere umano, la radicalizzazione del problema storico presente conduce alla domanda se in essa – nella storia – da qualche parte vi sia mai stata

redenzione. Quei mondi *idealizzati*, assunti nella loro realtà, erano realmente *ricomposti* e con quali modalità? E, ancora, per noi che abbiamo vissuto solo nella condizione di scissione, ci si chiede se tale condizione di *frammento* sia *insuperabile*. Insomma, per ogni momento storico-filosofico *mondi* diversi, *forme* diverse, ma quando il nostro lo si assume fino in fondo – e si guarda il mondo a partire da *qui* – quell'elemento di scissione sembra rendere *spurie*, pur nella diversità dei tempi, anche quelle epoche che si definivano come *compiute*. La nostalgia, piuttosto, quando *utopizzata*, e non assunta in un proficuo dialogo con il presente, diviene dunque espediente per non morire, '*arte della sopravvivenza*': ciò che permette di evitare la *catastrofe* rifugiandosi nella proiezione di mondi *non-problematici*. La dichiarata estraneità al proprio momento storico-filosofico è il tentativo di eludere la frammentazione: ma essa, in realtà, non fornisce alcuna *salvezza*, è un velo – che tenta di gettare ponti sull'abisso – alla presa in carico dell'estraneità tra anima e mondo, in questo tempo radicalizzata al punto da coinvolgere la *storia* dell'essere umano *tout court*.

Questo è uno dei primi elementi fondamentali della cultura contemporanea: la perdita di quel proficuo dialogo tra passato e presente. Considerarli alla stessa stregua, alla stessa altezza storico-filosofica, finendo per *confonderli*. Il passato non è qualcosa che si assume nella sua realtà – con tutte le sue contraddizioni – nel tentativo di comprendere quali siano gli elementi che possano entrare in un proficuo dialogo con i nostri tempi, bensì si assume come *carne morta*, immobilizzata. Il tentativo non è quello di andare a fondo alla propria condizione di frammento, inabissandosi in esso e simultaneamente andando alla ricerca nella storia di *punti di contatto*, bensì di eludere se stessi proiettando la propria immagine in '*tempi beati*'. Questo significa abdicare alla ricerca della '*totalità perduta*', abdicare alla possibilità di mettere in *forma* la propria condizione di *perdita di immanenza del senso*: piuttosto ci si rifugia nell'*esisteva un mondo da qualche parte*' e così invece di andare alla ricerca di ciò che si è perduto si vive nell'immagine idealizzata di *ciò che fu*.

Questo costituisce un versante di questa cultura, un solo *lato* che ci aiuta a comprendere, in realtà, elementi della sua struttura fondamentale. La cultura estetica contemporanea – quella a cui noi *apparteniamo* – nelle sue molteplici *parti* è unificata dall'impossibilità di approdare a una critica radicale che la destrutturi dall'interno anelando al suo *superamento* in

direzione di qualcosa di *altro*: qualsiasi critica, infatti, sembra non in grado di cogliere o colpire alcun *centro*. Una cultura apparentemente antitetica, frammentata in miriadi di parti, ma in realtà che si costituisce come un *tutt'uno* in grado di inglobare in sé la possibilità del *conflitto*. Il '*pensiero di parte*', il '*punto di vista sul mondo*', quando decide di uscire dal suo isolamento e farsi carico delle ingiustizie, si *consuma*: il suo fuoco diviene immediatamente '*flatus vocis*'. Insomma, la contrapposizione – anche quella che sembra essere più radicale – sembra essere anch'essa parte della tesi di un mondo che *diviene* non conoscendo mai l'*antitesi*. La critica, dunque, è sempre dentro il movimento, impossibilitato a destrutturarlo: ciò che resta è un solo mondo – seppur apparentemente suddiviso in molteplici parti. Cogliere il momento storico-filosofico, decidere di esser parte della '*Storia*' (o della sua mancanza), fuoriuscire dalle immagini idealizzate dei '*tempi beati*', non significa, dunque, *superarlo*, bensì attendere la *venuta* di una nuova epoca inabissandosi, tuttavia, nella nostra, e dunque in questo movimento *eterno, continuo*, seppur pieno di *maschere* apparentemente in conflitto che sembrerebbero indicare il contrario.

Questo è lo sfondo – il '*Nemico*' – e all'interno di esso vi sono varie *figure* che accolgono questo movimento fondendosi con esso: non solo esse sono impossibilitate a superare l'*oblio* bensì anche questa perdita sembra esser definitivamente scomparsa dalla memoria. Questo è probabilmente il nucleo profondo della '*cultura estetica*': la *dimenticanza* della perdita, la scomparsa della consapevolezza della strutturale estraneità tra anima e mondo, forma e vita. Per approfondire, dunque, la nostra cultura contemporanea abbiamo preso in prestito le parole di uno dei più acuti filosofi della crisi – il giovane Lukács – il quale arrivò a definire quella '*Kultur*' in *disfacimento* dei primi anni del novecento che si preparava alla grande guerra come '*cultura estetica*'. La crisi di quel mondo tuttavia – è bene ricordarlo – non è equiparabile alla crisi del nostro mondo: diversa l'epoca, diverso il momento storico-filosofico, diverse le modalità di inabissarsi in esso e prendersene carico. Il mondo di Lukács era un mondo che sfaldava *qualcosa* e in cui dunque la crisi aveva un suo significato *positivo* perché si costituiva dentro il mondo, contro il mondo – non fuori di esso – e dunque era portatrice di rivolgimenti, di speranze nel ritrovare il lato fecondo della catastrofe, di future *rivoluzioni*. Nel nostro mondo, invece, si può parlare di *crisi di qualcosa*? O, piuttosto, qui la crisi ha un

significato esclusivamente *passivo*, negativo? E cioè la consapevolezza di esser fuori dalla storia: l'impossibilità di catastrofi, speranze, rivolgimenti e rivoluzioni. I 'mondi della crisi' non sono tutti uguali – la crisi che *preannuncia a* non è la crisi di chi si percepisce come *destinato in*. Tra noi e Lukács vi è dunque una voragine – la voragine costituita dal divenire storico, dal passaggio da un momento storico-filosofico a quello suo successivo. Ma è proprio tenendo conto di questa distanza che il dialogo ritorna possibile: nessuna nostalgia idealizzata del passato né, tantomeno, dissoluzione della storia, dialogo fecondo, piuttosto, che colga nella distanza tra mondi le possibili affinità.

La '*cultura estetica*' è il riflesso più luminoso di questo mondo e i *tipi* umani che la compongono perpetuano questo circolo, apparentemente impossibilitato a spezzarsi, *riconoscendosi* nell'appartenenza ad esso. Il giovane Lukács ritrovava nelle figure dello *specialista* e dell'*esteta* i simboli di questo mondo in crisi, i discendenti prediletti di questa cultura. Esteta è colui che *sposa* il mondo del frammento senza tuttavia anelare a un suo possibile *superamento* bensì appartenendovi e riconoscendosi in esso: egli ritiene di poter rendere ogni impressione *vitale* luogo dell'*arte* ma quest'ultima, in questo modo, diviene qualcosa di artificiale, innaturale. Esteta è colui che ha accettato, dunque, acriticamente la cultura del frammento e degli '*stati d'animo*'. Lo specialista, invece, ha scisso a tal punto cultura e vita che esse non sono più in grado di ritrovare alcun elemento di dialogo: questo significa la compiuta *decomposizione* di quella che si definisce come '*vocazione al sapere*', la scelta per un metodo di conoscenza tendente a un enciclopedico *esteriore* in cui gli interrogativi deviano dal centro alla periferia, dall'essenziale al superfluo. Lo specialista è della cultura estetica il suo tipo più *puro*: la cultura diviene il teatro dell'ornamento e di '*atmosfera rarefatte*', essa non può più dire niente e *non deve più dire niente*, perché gli specialisti, infatti, seguendo lo scritto del filosofo ungherese, «ciò che "hanno da dire" [e ciò che in realtà gli interessa dire] è quasi inesistente», ed essi, non a caso, «respingono anzi con orgoglio ogni genere di contenuti», perché «i loro valori» alla fine consistono solo «nei trucchi del mestiere»¹.

1 G. Lukács, *La cultura estetica*, in Id., *Cultura estetica*, Newton Compton, Roma, 1977, p. 19.

Da Lukács alla cultura contemporanea – queste figure sono ancora in grado di parlarci? È possibile istituire un ponte tra l'*intervallo* ampio di questi diversi momenti storico-filosofici? Un filo tiene, pur nella distanza, questi diversi '*mondi della crisi*'. La nostra cultura occidentale, i suoi centri massimi di sapere e di ricerca, è largamente popolata da queste figure, dai *tipi puri* della '*cultura estetica*': ma se prima era ancora presente la possibilità del *ricordo*, e dunque la memoria del perduto riusciva a far mantenere un grado di estraneità da un riconoscimento acritico, ora queste figure sembrano vivere nel compiuto *oblio*, in quella che precedentemente avevamo definito come *dimenticanza della perdita*. Questo mondo è *il* mondo, l'unico mondo: si sono perduti, anche nella memoria, i concetti di totalità, di crisi, di sensatezza e insensatezza. Il rifiuto deciso della '*Cultura*', in un'epoca apparentemente al massimo grado di *civilizzazione*, è squadernata davanti a noi: nell'oblio di quei concetti, infatti, vi è l'oblio di quelle domande fondamentali che accompagnano la ricerca autentica – il domandarsi il perché di ogni passo interpretativo, la ricerca di quel *grimaldello* in grado di donare un contenuto *storico-vitale* ai nostri studi. Di esteti – e cioè di cultura artefatta – ne è piena la nostra epoca, così come è ricca di *specialisti*, che hanno abiurato al compito dello studioso di andare alla ricerca nell'*opera* della *vita* perduta. Non solo il *fuoco*, la passione per la ricerca e, dunque, per la storia e le sue molteplici ingiustizie che sembrano scomparse *magicamente* dalla vita dell'uomo sembrano essere impotenti di fronte a una cultura che vive di sola *tesi* – che non conosce antitesi in grado di mutare radicalmente le regole del gioco – ma ogni volta che questa tensione a una diversa *cultura* si presenta, essa viene immediatamente ridimensionata dal mondo circostante, considerata come qualcosa di definitivamente superato. Non è altro che questa la *disperazione* tacita, l'*angoscia esistenziale* senza possibilità di parola di una sparuta parte del mondo circostante: l'osservazione di una cultura apparentemente eterna perpetuata all'infinito dai suoi tipi più *puri*.